

EDUCATIVA DI STRADA, EDUCATORE DI STRADA E SISTEMA PREVENTIVO

ANDREA ZAMPETTI, Università Pontificia Salesiana

Premesse

Il lavoro di strada rappresenta l'espressione diretta della proposta educativa di don Bosco: stare con i ragazzi condividendo le fatiche quotidiane per restituire loro dignità e costruire una proposta che li renda liberi dal disagio che vivono.

[Don Bosco] Fa della strada, delle piazze, dei posti di lavoro, del prato-cortile i luoghi di primo incontro e primo annuncio. Accoglie i giovani senza preclusioni e pregiudizi, riconoscendo e valorizzando quanto essi portano in cuore (i loro sogni, le loro difficoltà, le loro sfide). Cammina insieme ad essi adeguandosi al loro passo.¹

Il *sistema preventivo* di don Bosco diventa uno stile educativo volto ad evitare, in un'ottica promozionale, scenari di disagio maggiori, costruendo per i ragazzi una proposta di vita integrata e sana: *onesti cittadini e buoni cristiani*. L'educatore che propone tale modello educativo si pone in modo positivo, propositivo e centrato sul beneficiario.²

Il lavoro di strada è sintesi e concretezza attuativa della proposta di don Bosco. La strada è il luogo deputato per il primo incontro e lo stile educativo dell'educatore di strada è quello del sistema preventivo.

L'atteggiamento di don Bosco è quello di chi accompagna: non sostituisce, non invade, non ha pregiudizi, non finge fiducia. Cammina davvero insieme a loro, li sostiene, li anima.³

L'educatore di strada, in quest'ottica, si presenta come modello di riferimento raggiungibile perché è vicino, presente, non giudicante, in posizione di ascolto, accogliente, giocoso, concreto, disponibile, pronto a progettare il cambiamento, rispettoso del fallimento e disponibile a ricominciare.

Il lavoro di strada deve rivolgersi alle situazioni di disagio sommerse, diventate invisibili o non riconoscibili. L'educatore di strada non deve limitarsi a lavorare per

¹ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento*, Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma, 2014, 64-65.

² Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, LAS, Roma, 1999, 7-10.

³ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La pastorale giovanile salesiana*, 65.

i ragazzi che vengono a chiedere aiuto o che decidono di partecipare alle proposte educative che offre, ma deve saper andare a cercare chi non è in grado di recepire, comprendere, ascoltare la proposta; deve saper agganciare chi non vuole o non è interessato ad intraprendere un percorso educativo.

1. Respirare: costruire la consapevolezza

Se non c'è consapevolezza non è possibile costruire un progetto comune.

L'educatore deve acquisire consapevolezza rispetto al ragazzo che incontra in strada, sentirsi vicino alla sua vita, ai suoi desideri, alle sue risorse, ai suoi bisogni, ...

Il ragazzo deve acquisire consapevolezza di sé, della propria condizione di vita, riconoscere la propria dignità e conoscere il potenziale che l'educatore può aiutare ad esprimere. Per acquisire questa reciproca consapevolezza è necessario respirare la stessa aria.

L'educatore, infatti, prima di tutto respira la stessa aria del ragazzo: solo in un secondo momento guarda nella direzione in cui è possibile concretizzare un futuro di crescita per lui.

L'educatore respira la stessa aria del ragazzo che incontra in strada per condividere le sue sensazioni e i suoi vissuti e poter costruire, insieme con lui, una proposta per un percorso di crescita. Respirando la strada, l'educatore riconosce in modo profondo i bisogni e le risorse del ragazzo e riesce ad incontrarlo in modo autentico.

Per poter respirare veramente la stessa aria occorre saper stare accanto al ragazzo in posizione di ascolto, nel rispetto della sua unicità e individualità, senza lasciarci influenzare dal giudizio nei confronti della particolare situazione di disagio che vive e senza pretendere di offrire subito risposte ai bisogni emergenti o che ci sembra di cogliere. Prima di costruire una proposta è necessario stare accanto, senza pretese, senza giudizio, senza fretta, senza paura: solo stare insieme col ragazzo per imparare a conoscerlo, riuscire ad ascoltarlo, permettergli di decidere se formulare o meno una richiesta di aiuto.

L'aria della strada è un'aria intensa, piena di emozioni, di problemi, di disagio, di pericoli. È un'aria che rasenta il suolo; è come una nebbia: confonde, non permette di vedere cosa nasconde. È un'aria difficile da respirare, ha un odore forte a cui è difficile abituarsi ed al quale è pericoloso abituarsi, perché l'aria della strada coinvolge e travolge la vita delle persone che in strada ci vivono o trascorrono il loro tempo libero. L'aria della strada a volte nasconde i profumi buoni della vita, copre gli odori della speranza, dei desideri, dei sogni, lasciando spazio solo ad una nebbia sottile che stordisce chi ci finisce dentro, al punto che uscirne è difficile e spesso si perde il senso e la direzione.

Se l'educatore non respira l'aria della strada non può comprendere il vissuto dei beneficiari che incontrerà in essa: se non guarda la strada dal basso, cioè dal punto di vista della strada, non può sentire e percepire profondamente il disagio che in strada si vive. Questo non significa che l'educatore di strada deve colludere con i riferimenti devianti della strada o diventare un abitante della strada: deve saper vivere e abitare

la strada senza confondersi, deve saper respirare la strada senza esserne travolto, deve saper stare in strada nella quotidianità della vita dei ragazzi che in strada incontra.

Nella loro specificità ed estrema diversità i bisogni della strada, per approntare la progettazione sociale, ci hanno chiesto di ritornare a considerare la centralità della persona; di avere maggior rispetto per la sua storia, fatta di tempi e passaggi diversi; di essere consapevoli che non sempre quando si tocca il fondo e non si ha più nulla da perdere automaticamente, poi, si ha voglia, si possa o si sia in grado di risalire. Percorsi, quasi mai lineari, di fatica ci stanno insegnando il valore dell'attesa, dell'ascolto, della presenza continuativa nei luoghi dove tutto ciò accade per saper cogliere, nella vicinanza relazionale, il momento dell'esserci, del vero comunicare, del possibile avvio di un processo di cambiamento ove utile.⁴

Essere pazienti e prudenti, saper respirare l'aria della strada, non significa non immaginare o non desiderare il cambiamento per il beneficiario, né tantomeno significa abbassare i livelli e le aspettative della proposta educativa minimizzando le attese educative. Significa, piuttosto, essere in grado di rispondere a ciò di cui ciascun ragazzo ha bisogno nell'immanenza dell'incontro nella quotidianità per riconoscere la persona nell'espressione della propria dignità anche nel disagio.

La proposta educativa nasce e prende forma solo nel caso in cui la persona incontrata in strada decida di intraprendere un percorso che vada oltre la relazione instaurata: l'educatore di strada sa attendere restando accanto ai beneficiari, conosce il valore di quella sua presenza nella quotidianità. L'educativa di strada, infatti, cerca l'incontro con chi è rimasto ai margini della società, con chi non è più raggiungibile e non trova risposte ai propri bisogni e al proprio disagio nelle strategie d'intervento standardizzate.

L'educatore di strada incontra le persone e le riconosce nell'unicità di cui sono portatrici e nella complessità della loro esistenza per costruire insieme un processo di crescita e cambiamento condivisi. Per questo deve fondare il proprio agire educativo a partire da una presenza paziente e discreta, senza chiedere il cambiamento ma ponendosi in ascolto della storia di ciascuno, non presentando una proposta prestabilita, ma costruendola insieme coi beneficiari e fondandola su una prospettiva di speranza. Saprà aspettare pazientemente il momento in cui si concretizza nella persona la voglia di intraprendere un percorso di cambiamento, sapendo vivere, con la presenza continua in mezzo ai giovani, una relazione educativa non giudicante ma fondata sul rispetto della specificità di ciascuno.

2. Sperare: favorire la responsabilità

La speranza costituisce un elemento fondamentale nell'intervento di strada: ogni azione è radicata in una prospettiva di speranza e deve saper alimentare la fiducia

⁴ V. CASTELLI (ed.), *Ragionare con i piedi. Saperi e pratiche del lavoro di strada*, Franco Angeli, Milano, 2007, 171.

nel futuro, rendendo immaginabile una vita diversa e migliore per i beneficiari che s'incontrano in strada.

Per adempiere alla propria responsabilità professionale l'educatore di strada deve possedere delle particolari competenze strategiche: dalla presenza in strada accanto ai beneficiari alla sospensione del giudizio, dalle capacità comunicative e di mediazione al saper alimentare la speranza nelle situazioni di estremo disagio e marginalità. Queste competenze consentono all'educatore di rispondere in maniera efficace e professionale alle diverse esigenze educative, da quelle preventive a quelle promozionali, da quelle riabilitative a quelle di riduzione del danno.⁵

Saper sperare e insegnare a sperare significa essere in grado di immaginare risposte innovative anche nelle situazioni di estremo disagio. Andare oltre la disperazione immaginando un futuro che trascenda la quotidianità del disagio significa alimentare la predisposizione al cambiamento e promuovere un nuovo modo di vedere e vivere la realtà. L'educatore di strada si confronta costantemente con situazioni prive di speranza: il suo compito è quello di saper ricostruire o generare un tessuto di speranza nella marginalità. Egli offre un nuovo modo di vedere la realtà, proiettando una nuova immagine che va oltre l'immanenza della condizione di disagio e scardina l'equilibrio, apparentemente stabile e imm modificabile, della situazione di cronicità.

A partire dall'esempio di don Bosco, egli va in cerca di chi ha perso la speranza e si limita a sopravvivere. Deve saper riconoscere le potenzialità dei beneficiari, essere in grado di creare opportunità e avere la forza di introdurre risorse nuove affinché si possa risvegliare il desiderio, nei beneficiari, di intraprendere un percorso di cambiamento.

L'educatore costruisce relazioni con persone che nessuno incontrava più e crede nella possibilità di cambiamento per le persone che nemmeno sanno di desiderare quel cambiamento. Vive la propria missione professionale apparentemente impossibile sapendo che è proprio questo il suo mandato: essere là dove nessun educatore arriva più, per costruire percorsi di speranza nella marginalità.⁶

L'educatore di strada, nella proposta educativa di don Bosco, vuole formare cittadini liberi perché non più schiavi delle proprie condizioni di disagio e di emarginazione, ed intende farlo a partire da una libera scelta, costruita e interiorizzata dal beneficiario grazie alla presenza prudente e paziente dell'educatore.

⁵ Cf. A. ZAMPETTI, *La strada educativa. Un approccio sistemico al lavoro educativo di strada. Estratto della Tesi di Dottorato*, Università Pontificia Salesiana, Roma, 2014, 24.

⁶ A. ZAMPETTI, *La strada educativa*, 68.

3. Progettare: promuovere la partecipazione

Nel momento in cui l'educatore apre nella vita dei beneficiari una prospettiva di speranza deve essere in grado di offrire una proposta educativa che possa condurre verso la nuova condizione immaginata, ora sperata. La proposta deve fondarsi su una progettazione comune e condivisa, in cui educatore e beneficiario insieme scelgono il percorso da intraprendere. Questo è il momento della proposta: dopo l'attesa paziente e la quotidiana presenza al loro fianco, l'educatore può concretizzare l'intervento educativo. Non prima! Se non riesce a rispettare questo tempo, se non riesce a curare la relazione sapendo ascoltare e aspettare, non potrà riuscire a costruire un percorso di crescita sostenibile per il ragazzo. E quando il beneficiario non partecipa alla progettazione della propria vita, l'azione educativa è priva di senso ed è destinata a fallire.

Spesso il compito più importante, ma forse anche più difficile e gravoso, di un operatore è quello di imparare a "stare tra": tra la propria attesa di cambiamento e il confronto quotidiano con la realtà del disagio che, nel migliore dei casi, pare riprodursi sempre uguale a se stessa. Si tratta di un compito essenzialmente intessuto di quotidianità e di ripetitività di gesti di cura che, però, nell'accettazione reciproca di operatore e utente e nella possibile apertura di uno spazio interstiziale di fiducia e di speranza ritrovano significato e concretezza.⁷

Educatore e ragazzo cercheranno insieme, quando i tempi saranno maturi, un percorso possibile. L'educatore saprà aspettare il momento in cui il ragazzo potrà immaginare, sognare e sperare il cambiamento: sapendo frenare il proprio bisogno di trovare a tutti i costi una soluzione *per* il beneficiario, saprà ascoltarlo per attendere, con pazienza educativa, il momento in cui potrà costruire una proposta di crescita *con* lui.

La strada, infatti, è uno spazio nel quale all'educatore non è consentita una relazione direttiva. L'unica possibilità è quella di partire da un rapporto paritario nel quale, col tempo, in un clima di reciproca fiducia, ciascuno può ottenere lo spazio che gli è concesso, può contrattare con l'altro obiettivi comuni.⁸

Il progetto è condiviso e partecipato: educatore e beneficiario crescono insieme in un processo di circolarità educativa. Gli obiettivi e le strategie impattano e modificano la vita di tutti gli attori coinvolti, fino a ripercuotersi sull'intero sistema.⁹

Il lavoro di strada si attua in un'ottica sistemica: mentre si vive la quotidianità accanto ai beneficiari, si intraprende un percorso di crescita per tutto il territorio, riattivandone e riscoprendone le parti sommerse emarginali e promuovendo la partecipazione della collettività al miglioramento della propria comunità territoriale.

⁷ L. CANAFOGLIA, *Pedagogia del quotidiano. I piccoli gesti di ogni giorno tra identità multiple, rischio, relazione e cura*, in "Animazione Sociale", 8/9, 2006, 74.

⁸ P. GAMBINI, *Ripensare l'oratorio a partire dalla strada*, in "Note di pastorale giovanile", 7, 2009,

⁹ Cf. P. GAMBINI, *L'animazione di strada. Incontrare i giovani là dove sono*, Elle Di Ci, Torino, 2002, 76-77.

Chi sceglie di lavorare in strada si assume la responsabilità politica di costruire un futuro per chi ha smesso di credere in un futuro d'inclusione, rigenerando uno spiraglio di speranza. L'educatore di strada traccia sentieri nel territorio e riattiva la responsabilità e la partecipazione dei cittadini per la costruzione di interventi sistemici che sappiano interagire con chi era rimasto escluso dal sistema dei servizi e della presa in carico.¹⁰

Il lavoro di strada rappresenta un impegno politico e valoriale nei confronti dei più vulnerabili andando a trovare, riconoscere e accompagnare chi è escluso e rimasto ai margini della società.

Conclusione

Don Bosco ha mostrato l'importanza di incontrare i ragazzi nei luoghi della loro vita, piuttosto che pretendere di accoglierli all'interno di strutture o proposte pre-costituite. Questo gli ha consentito di conoscere e riconoscere chi altrimenti non sarebbe mai arrivato ai servizi o agli interventi predefiniti costruendo un modo di lavorare fondato sull'incontro con la persona prima che sulla risoluzione del disagio.

L'educatore di strada, a volte, è il primo, l'unico o l'ultimo sguardo di speranza che i ragazzi incontrano: deve essere consapevole di tale responsabilità e saper valorizzare ogni opportunità educativa che la quotidianità della strada offre, perché potrebbe rappresentare il principio di un processo di crescita nella libertà.

¹⁰ A. ZAMPETTI, *La strada educativa*, 68.